STORIA DELLA STORIOGRAFIA ANTICA (prof. ssa Silvana Cagnazzi)

Lezione del 6 maggio 2020

Solone, nominato legislatore, doveva dare leggi utili per tutti gli Ateniesi, compresi i poveri, e non soltanto per i più ricchi. Questo obiettivo è alla base di una legge di cui Plutarco parla nel capitolo 22, paragrafo 1, a pagina 153 del nostro piccolo dossier. La legge imponeva al padre di fare imparare un mestiere al figlio; in caso contrario il figlio non era obbligato a mantenere il padre nella vecchiaia. La notizia è molto interessante perché lascia intendere che il lavoro non era più legato soltanto alla terra, ma che si incentivavano anche altri lavori meno tradizionali. La legge prevedeva degli obblighi che potevano essere anche poco graditi. Il padre doveva preoccuparsi di aiutare il figlio a trovare la sua strada, a imparare e a svolgere un lavoro; il figlio doveva imparare un mestiere, quindi era obbligato a lavorare per vivere. Vigilava su tutto questo il Consiglio dell’Areòpago. (Il nome Areòpago significa collina di Ares, sulla quale si svolgevano le riunioni. Era un Consiglio autorevole e di esso facevano parte gli arconti usciti di carica. Naturalmente erano tutti aristocratici. Soltanto con la riforma di Clistene, nel 508, all’incirca un secolo dopo Solone, e con l’istituzione del Consiglio dei Cinquecento, l’Areòpago perse parte del suo prestigio e continuò ad occuparsi solamente degli omicidi). L’Areòpago - dicevamo - ebbe da Solone due compiti da adempiere con severità: accertare da dove ognuno traeva i mezzi per vivere e punire gli sfaccendati (capitolo 22, paragrafo 3). Un momento, dobbiamo rileggere più volte e riflettere soprattutto: doveva essere esercitato il controllo sul lavoro svolto e naturalmente sulle entrate, sul reddito, ed era prevista la punizione di chi non lavorava. La legge doveva toccare in particolare coloro che non avevano ricchezza, che non erano benestanti, ricchi. I ricchi, i nobili, gli aristocratici, possessori di terra, non dovevano temere per il proprio sostentamento nella vecchiaia e non avevano nemmeno bisogno di insegnare un mestiere ai figli che oltretutto avrebbero ereditate le loro sostanze. (Una cosa che mi colpisce sempre è la forza che le grandi famiglie aristocratiche continuano ad avere nel tempo, se persino Pericle discende da una famiglia aristocratica e dopo di lui un altro indiscusso leader ateniese di parte democratica è Alcibiade, suo nipote, che quindi discende dalla stessa nobile famiglia: gli Alcmeònidi. E tutto questo accade nel V secolo, il secolo decantato come il momento del trionfo della democrazia).

Subito dopo, al capitolo 22, paragrafo 4, Plutarco riporta un’altra legge, definita molto forte, e questa volta nomina la sua fonte, Eraclìde Pontico. I figli nati al di fuori del matrimonio non avevano l’obbligo di mantenere il padre nella vecchiaia. Dietro questo provvedimento si vede chiaramente l’intento moralizzatore di Solone.

Al capitolo 23, 1, Plutarco è in grado di riportare ancora altre leggi di Solone. E scrive che le leggi

sulle donne “sembrano abbastanza assurde”. Da notare che ci troviamo di fronte ad un presente, “sembrano”. In questo verbo al presente potrebbe conservarsi l’eco delle critiche mosse alla legislazione di Solone e tramandate da una delle fonti utilizzate da Plutarco. Una delle leggi prevedeva che, se uno coglieva in flagranza di reato l’amante con una delle donne della famiglia, poteva tranquillamente ucciderlo, non era colpevole, il suo era un omicidio giustificato. Però se una donna libera era violentata, l’uomo era punito con una multa di cento dracme. Non si possono leggere le disposizioni di queste leggi senza pensare al presente e alla discriminazione tra i sessi; d’altra parte, l’unica strada che abbiamo per riconsiderare il passato è leggerlo partendo dalla nostra esperienza.

Sempre al capitolo 23, al paragrafo 2, si legge: “vietò di vendere schiave le figlie e le sorelle, se non si scopre che sono state con un uomo e hanno perso la loro verginità”. Il passo è una riprova del fatto che l’uomo nell’ambito della famiglia ha grande autorità e vigila sulle donne. Dobbiamo chiederci piuttosto chi era disposto a vendere come schiava una figlia, una sorella. Qualcuno che aveva bisogno di denaro, certamente. Quindi ancora una volta uomini appartenenti alle fasce economicamente più deboli. Agli aristocratici una figlia oppure una sorella poteva invece servire per accrescere il prestigio della famiglia. Penso alla giovane sorella di Armòdio, invitata da Ipparco, fratello del tiranno Ippia, ad essere una delle canèfore (“portatrici di un cesto”, le fanciulle che portavano sulla testa un cesto nel quale erano riposti oggetti di culto), probabilmente nella processione delle Panatenee. Quando la ragazza arrivò, Ipparco la cacciò dicendo che non l’aveva invitata e che non era degna (μὴ ἀξίαν) di ricoprire quel ruolo. Di qui, da questo affronto alla sorella, scaturì - come sappiamo - la decisione di Armòdio e Aristogìtone, amante del giovane e bellissimo Armòdio, di uccidere il tiranno. Le notizie si leggono in Tucidide VI 56,1-2.

Altre leggi contenute nella *Vita* di Plutarco sono relative alla vita in campagna degli Ateniesi più poveri, i cui malumori, come sappiamo, avevano spinto i ricchi, spaventati, a nominare arconte Solone. Di queste leggi ci occuperemo nella prossima lezione. Ora invece vorrei soffermarmi sulla reazione degli Ateniesi alle riforme dell’arconte e soprattutto ai provvedimenti del legislatore destinati a cambiare la mentalità degli Ateniesi.

Nelle passate lezioni ci siamo occupati dell’azione di Solone (appena nominato arconte con il titolo di “pacificatore”) relativa all’abolizione dei debiti, al rientro degli Ateniesi venduti schiavi

all’estero. I provvedimenti, duri, ma necessari, furono accettati dai nobili se non immediatamente, di lì a poco, quando si resero conto dei vantaggi che potevano derivare alla città in crisi. Bisognava assolutamente evitare che la rabbia dei poveri esplodesse creando altri problemi (cfr. Plutarco, *Vita di Solone* 16, 5-6).

Molto più criticate delle riforme furono le leggi volute da Solone e in particolare quelle sulla famiglia. Plutarco, grazie alle sue fonti, può segnalare che ogni giorno andavano a trovare Solone molti Ateniesi: chi si complimentava con lui, chi lo criticava, chi gli suggeriva un emendamento, chi gli chiedeva di spiegare meglio un provvedimento. Forse queste richieste di chiarimento erano necessarie, dal momento che Plutarco riporta, al capitolo 18, 4, che la formulazione delle leggi non era chiara. Per la precisione scrive: λέγεται, “si dice che formulò le leggi in modo piuttosto oscuro”. Plutarco riporta quindi una tradizione orale che non poteva essere viva e circolante ai suoi tempi, ma che trovava nelle sue fonti e che rivela altre critiche mosse a Solone e il malcontento degli Ateniesi. E Solone – leggiamo a p. 156 del dossier di fotocopie – pressato da ogni parte, convinto che le sue leggi fossero buone, che fosse inutile discutere con tutti coloro che si lamentavano, decise di allontanarsi volontariamente da Atene: “vide che prestarsi a un lavoro simile era una balordaggine, non prestarsi sarebbe stato odioso. Voleva togliersi completamente da questi imbarazzi, sfuggire alla incontentabilità e alla cavillosità dei suoi concittadini, perché, come disse egli stesso, in faccende importanti è difficile accontentare tutti” (capitolo 25, 6).

Ancora una volta Plutarco, riportando poche parole, una breve frase, schizza la figura del saggio ed equilibrato Solone, che preferisce tirarsi da parte, consapevole che non può avere la solidarietà, l’appoggio di tutti. Grazie alle fonti più vicine al tempo di Solone, Plutarco può parlare dell’Atene degli inizi di VI secolo e di Solone arconte, pacificatore e legislatore sottolineando i suoi obiettivi. Nel leggere i capitoli in traduzione troverete, infatti, verbi come “volendo” (18, 1), “pensando” (18, 6), “ritenendo” (21, 4), “vedendo” (22, 1), preziose testimonianze dell’operato di Solone, di quello che la tradizione conservava della sua azione riformatrice e di quello che Plutarco giudicò utile utilizzare per ricostruire la vita dell’uomo politico.

All’inizio della *Vita di Alessandro* (è però solo un caso che compaia in questa *Vita*)si legge una dichiarazione dell’autore che spiega il suo metodo di lavoro. “Io non scrivo storie, ma vite” […] ora, noi ritroviamo una manifestazione delle virtù e dei vizi degli uomini non soltanto nelle loro azioni più appariscenti, ma spesso un breve fatto, una frase, uno scherzo, rivelano [meglio] il carattere di un individuo” […] Insomma, come i pittori colgono la somiglianza di una persona nel volto e nell’espressione degli occhi, da dove si manifesta il carattere […] così anche a me deve essere concesso di addentrarmi maggiormente nei segni dell’animo, e attraverso questi rappresentare la vita di ciascuno”. Si capisce quindi perché nella *Vita di Solone* (ma accade in tutte le *Vite*) Plutarco sia molto attento a riportare le parole pronunciate dal protagonista.